

TANGENTOPOLI CHE COSA RESTERÀ'

di **PIERO OSTELLINO**

Erano stati sufficienti pochi mesi per processare e condannare Bettino Craxi. Ci sono voluti 15 anni per assolvere gli ex parlamentari pugliesi del Psi, Rino Formica, e della Dc, Vito Lattanzio, nel frattempo politicamente bruciati. Se questo è il senso politico di Tangentopoli non c'è di che compiacersene.

Il decennale della scomparsa del segretario del Psi era una buona occasione per riflettere sul sistema politico che ha governato l'Italia dalla proclamazione della Repubblica e sui suoi rapporti col sistema economico; per chiedersi se — al riparo di pur legittime inchieste sulla corruzione — non si sia perpetrato un ricambio per via giudiziaria della classe politica, che ha tenuto fuori il Pci dal finanziamento irregolare sovietico e illecito tangenzioso e alcuni settori della grande industria da Tangentopoli; per interrogarsi se oggi la corruzione politico-amministrativa non sia maggiore di prima. Ma politici, intellettuali e giornalisti hanno ridotto la questione a una polemica sull'opportunità di dedicare a Craxi una via di Milano, mentre Antonio Di Pietro — un ex poliziotto che s'è costruito una discutibile carriera politica come ex magistrato di Mani pulite, e con l'aiuto elettorale del Pci (la candidatura al Mugello) — continua a processarlo invocandone la decapitazione anche da morto.

Ma che cosa è stata Tangentopoli? Ha scritto Guido Carli: «Se oggi volessimo ripercorrere la genesi di Tangentopoli, verremmo a scoprire probabilmente che mano a mano che la Cee si andava dotando di strumenti per individuare e colpire il "protezionismo interno", la risposta del sistema consisteva nell'estensione a macchia d'olio della collusione con il mondo politico attraverso lo sviluppo delle tangenti (...) I "lacci e laccioli" che imbrigliavano la libera espressione delle forze dell'invenzione e dell'intelligenza non erano soltanto esterni, ma soprattutto interni, e si celavano nell'occulto di bilanci non trasparenti». Come presidente degli industriali, Carli si era proposto di adottare uno «Statuto dell'impresa» con lo scopo di «isolare e poi scindere l'attività autenticamente imprenditoriale da quella che veniva mantenuta in vita soltanto grazie al contributo, diretto o indiretto, dello Stato». Ma (in Confindustria) «tutti,

all'unanimità, rigettarono quel progetto, che venne accantonato» (Guido Carli, «Cinquant'anni di vita italiana», Laterza, 1993).

Giorgio Fedel ha curato la pubblicazione dei discorsi di tre leader di epoche diverse con l'intento di verificare empiricamente come essi si erano assunta la responsabilità delle conseguenze dell'agire politico («Tre discorsi politici - Frammenti di etica della responsabilità», Rubbettino). Uno dei tre è il discorso pronunciato da Bettino Craxi alla Camera dei deputati, il 3 luglio 1992, mentre sta esplodendo

Tangentopoli. Sullo sfondo ci sono il crollo dell'Unione Sovietica, la fine del bipolarismo internazionale (Usa-Urss) e interno (Dc-Pci), la prospettiva di un nuovo e più competitivo sistema politico. È da quel discorso che il mondo della politica avrebbe dovuto ripartire per correggere le distorsioni dell'interpretazione criminosa di Tangentopoli e prendere atto dei limiti e delle ambiguità della soluzione giudiziaria di Mani pulite.

Di fronte alla convenienza di tutte le forze politiche — come poi sarebbe accaduto, abdicando alla propria funzione e delegando alla magistratura di risolvere la crisi — il segretario del Psi si affida, innanzi tutto, al giudizio di realtà: «... ciò che bisogna dire, e che tutti sanno benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale». Quindi, esplicita il suo pensiero. Poiché lo facevano tutti, Tangentopoli non era un caso giudiziario, ma politico. Dice: «Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale». Fa appello, infine, all'etica della responsabilità: «Un finanziamento irregolare o illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace, ma solo la disgregazione e l'avventura».

L'appello non è stato colto, per opportunismo e per viltà, ieri; non è colto, per conformismo e per incultura, oggi. Così si accreditano due pregiudizi che ancora avvelenano la vita del Paese. Il primo, che dalla nascita della Repubblica l'Italia sia stata governata da mariuoli e che il solo partito immune da responsabilità politiche, e giudiziarie, fosse il Pci che

traeva i propri finanziamenti dall'Urss, nemica del sistema di alleanze internazionali dell'Italia. Il secondo pregiudizio è che la magistratura possa risolvere un problema che è solo politico: quello dei costi, e del finanziamento, della politica, cioè dei rapporti fra società civile e società politica in un sistema di mercato e capitalistico. Che lo dica Di Pietro che l'Italia è stata governata per anni, e ancora lo è, da mariuoli è nella logica della sua vocazione anti-politica. Che con questo falso storico, e al di fuori di ogni senso comune, non abbia ancora fatto i conti la

sinistra post-comunista, è un vizio che le ha impedito di capire le ragioni della nascita del fenomeno Berlusconi e la espone, oggi, ai rozzi ricatti di Di Pietro. Bettino Craxi rimane il solo ad aver detto a un Paese politicamente incolto che l'etica della responsabilità è l'etica della Politica; che ad essa partiti e uomini politici dovrebbero far riferimento; che il problema dei costi, e del finanziamento, della politica non lo si risolve sbandierando il giustizialismo in Parlamento e nelle aule dei Tribunali.

postellino@corriere.it